

L*iberté, égalité, fraternité.* Che cosa rimane – in Occidente – delle tre parole fondative della modernità civile e politica? Che cosa le tiene unite e che cosa ci tiene uniti ad esse? Oggi che la libertà è sacrificata alle ragioni della sicurezza e alla crisi della rappresentanza di quella che un tempo si chiamava volontà popolare? Oggi che l'eguaglianza è minata da una sempre maggiore concentrazione delle ricchezze, che lo stato sociale è rimesso in discussione e che la classe media è in via di forte contrazione? Oggi che la fraternità è sempre più intesa in senso tribalistico e settario, conclusa entro la cerchia dei simili, dei vicini, degli eguali per sesso, età, ricchezza o condizioni di vita?

Che cosa dunque rimane di queste tre parole sulle quali un mondo si è costruito, pur con tutti i suoi limiti e le sue fragilità, e una lunga era di pace e di benessere si è realizzata? A voler guardare la realtà con occhi disincantati, sembrerebbe rimanere ben poco. Sembra che queste parole siano diventate principî da rivendicare in assoluto, ma privi di ogni concretezza pratica.

Proliferano le rivendicazioni di sempre nuovi diritti, ma il continuo ampliamento della platea dei diritti riconosciuti e sanciti non riesce a saziare la fame di libertà che è propria di ogni essere umano. Anzi: la società dei diritti è anche la società delle costrizioni e degli invalicabili imperativi sociali. Si riconoscono sempre nuovi diritti, ma si moltiplicano le norme, i regolamenti, i codici (di legge e di comportamento). Si organizza tutto, ma si spegne la fantasia, l'immaginazione, la volontà di tentare vie nuove, di rimettere in discussione i dogmi di un assetto economico, politico e sociale che presenta se stesso come ineluttabile, come vero in sé, indipendentemente dall'uomo. Si moltiplicano i diritti, ma al prezzo di una uniformità che tende all'omologazione. Si sollecitano i desideri, ma si spegne la volontà, la capacità di usare la libertà, di impegnarla e, così, di goderne.

L'eguaglianza, quanto ad essa, è sostanzialmente scomparsa dall'agenda della politica, a tutti i livelli. Ogni iniziativa tesa alla redistribuzione delle ricchezze cade vittima del fuoco incrociato di interessi (troppo) forti e di populismi demagogici. La giustizia sociale è così ridotta a una bella favola, che non deve però essere di intralcio all'imperativo unico del profitto, al dovere – autentico *tic* irriflesso – del fare denaro per il denaro.

Relegata alla sola dimensione del privato, neanche la fraternità sembra più essere una virtù pubblica. Quel portato fondamentale della tradizione ebraico-cristiana, riletto e fatto proprio dai Lumi della modernità, ha perso tutto il suo *appeal*. Siamo una società di figli unici, in tutti i sensi. Una società di monadi, di eredi unici che non devono spartire con nessuno quanto ricevuto. Una società che costruisce frontiere e dogane che impediscono navigazioni e attraversamenti di ogni tipo, e il cui problema dominante è di proteggere uno *status quo* privo di equilibrio. E dunque sostanzialmente indifendibile.

Il quadro complessivo, va detto, non è affatto allegro. Eppure c'è speranza. Stiamo probabilmente assistendo alla fine di un mondo, ma certamente non alla fine del mondo.

L'anelito alla libertà che si leva dalla società dove tutto è permesso (purché si uniformi a ciò che tutti gli altri fanno, dicono, pensano) costituisce in sé una forza rivoluzionaria. Lo spirito umano non può vivere in gabbia e non c'è gabbia che possa reggere alle esigenze della libertà dello spirito umano. E questo, di per sé, ci fa sperare: l'anelito alla libertà è più forte di ogni costrizione.

L'ineguaglianza aumenta sempre di più il numero delle sue vittime, soprattutto nei Paesi del cosiddetto Primo mondo. Se fino a pochi decenni fa una minoranza fortunata della popolazione mondiale, collocata quasi esclusivamente nel Nord del pianeta, ha potuto godere i frutti di una diffusa e profonda ingiustizia ai danni di una maggioranza della popolazione mondiale collocata quasi esclusivamente nel Sud del pianeta e priva di ogni voce, di ogni rappresentanza, di ogni consapevolezza, oggi le cose non stanno più così. L'ingiustizia si è allargata e si è diffusa anche all'interno dei Paesi più avanzati. I ricchi sono sempre più ricchi, mentre la platea dei poveri, degli sfruttati, degli esclusi, cresce a dismisura, anche nelle società più avanzate. Anche da qui – da questa sempre più grande fetta dell'umanità che vive sulla propria pelle le conseguenze dell'ineguaglianza e dell'ini-

quità – può partire un movimento di inversione di rotta, può germogliare una speranza.

Ma la chiave di tutto – ne siamo convinti – sta nella terza parola: nella fraternità. Ci sarà speranza se alla preoccupazione dominante di non darsi fastidio nello spazio – costruendo limiti e frontiere di ogni tipo: materiali e immateriali – si sostituirà la preoccupazione fondamentale di voler vivere insieme nel tempo, costruendo un destino comune, non di figli unici, ma di fratelli. Di coeredi.

Questo però occorre volerlo. Soltanto da qui, da una fraternità voluta, ricercata, pensata e pazientemente costruita, capace di tradursi in solidarietà, passa la possibilità di recuperare quella libertà e quella uguaglianza che abbiamo perduto. Ma per questo non sono sufficienti ricette teoriche o tecniche, siano esse di tipo economico o politico. Occorre prima di tutto volerlo, come individui e come popoli.